

cerchi quasi una regolamentazione per il comportamento ideale della donna all'interno di un raffinato ambiente cittadino, senza chiarirne, però, la funzione che è quella, a volte, della sposa modello, quella, altre volte, rispondente a canoni più tipicamente cortigiani.

Il lavoro che chiude il volume è quello di Adelin Charles Fiorato che prende accuratamente in esame le *Novelle* del Bandello e ne evidenzia i diversi personaggi femminili che, non essendo frutto di una evoluzione di pensiero dell'autore, hanno spesso caratteristiche nettamente contrastanti; mettono in luce, però, la posizione tipicamente maschile del Bandello che vuole vedere, spesso, nella donna un'unione di qualità estetiche e morali legate al più usuale modello muliebre, senza tralasciare, però, di far risaltare il contrasto, nei suoi desideri, tra una concezione rispettosa del matrimonio e della condotta morale ed una più irrazionale e meno onesta da parte della donna.

(G. M. MEYRAT)

J. GEFRIAUD ROSSO, « *Jacques le fataliste* ». *L'amour et son image*, Libreria Goliardica, Pisa 1981. Un vol. di pp. 163, con 14 tav. f.t.

Con questo saggio l'A. prosegue nel suo tentativo di rivedere « da donna » i principali autori del secolo dei Lumi. Lo scopo dichiarato è di leggere *Jacques le fataliste* « en tant que roman d'amour » (p. 7). L'impresa può, a tutta prima, sorprendere o apparire, almeno in parte, arrischiata; se infatti « l'amour est l'un des ressorts principaux de l'action » (p. 11), la vera sostanza, il vero significato dell'opera si situano chiaramente altrove. In realtà, quello che interessa la Geffriaud-Rosso non è tanto il tema dell'amore, così come esso è presentato e vissuto nel romanzo di Diderot, quanto la donna e l'immagine che, di essa, nell'opera traspare. L'A. intende cioè verificare in quale misura questa immagine, o rappresentazione della donna è nuova ed autenticamente autonoma o se essa non sia, invece, « la projection d'une certaine conception que Diderot se fait du sexe féminin » (p. 16). A tal uopo sottopone il romanzo ad una minuziosa lettura che le consente di mettere assieme un sostanzioso corpus di riferimenti concernenti in qualche modo la donna, il quale costituisce l'indispensabile base della sua verifica. Questo corpus è successivamente analizzato e scomposto nei molteplici aspetti sotto i quali la donna compare nel romanzo: la sua presenza è perciò esaminata dal punto di vista della quantità, dell'appartenenza sociale delle diverse figure, del loro modo di vestirsi, della immagine fisica e morale che di loro è messa in evidenza. Più particolareggiatamente sono analizzate quelle figure (la locandiera, Madame de La Pommeraye, Mlle d'Aison) che nell'opera di Diderot hanno una parte, e quindi una importanza anche semantica, affatto speciale.

Tutto questo minuzioso ed intelligente lavoro di analisi permette all'A. di concludere che se è possibile verificare in *Jacques le fataliste* « une présence intense, diffuse, à la fois quantitative et qualitative, du monde féminin » (p. 110), da leggere come indice della grande attenzione con la quale Diderot ha, qui come altrove, guardato alla donna e, per altro verso, come misura « du rôle essentiel de la femme dans la réalité sociologique des dernières décennies de l'Ancien Régime » (ibid.), cui uno spirito attento e sensibile come quello di Diderot non poteva non essere sensibile, resta però anche vero che l'immagine che della donna il filosofo ci offre è segnata da una visione profondamente « maschilista ». La prova più evidente ne è che, in *Jacques le fataliste*, la donna è vista essenzialmente come « oggetto », e poco importa che sia oggetto d'amore; anzi. Del resto, la prima parte dell'analisi aveva messo bene in evidenza come, nell'opera, appaiano e siano sottolineati solo quegli aspetti di essa e quelle parti che meglio si prestano a suscitare il desiderio e la passione del « maschio ». Ma « dans la mesure où la femme demeure un objet [. . .], elle n'est ni vue ni vécue dans sa réalité intérieure » (p. 110), osserva a giusta ragione l'A.; non è cioè colta nella sua autonoma realtà fisiologica e psicologica. Bene lo fanno vedere le figure centrali di Madame de La Pommeraye e di Mlle d'Aison le quali, seppure riescono a commuoverci nel loro disperato tentativo di realizzare la loro felicità e, insieme, la loro maturazione umana, non ci convincono tuttavia pienamente essendoci nel loro modo di essere e nel loro agire una frattura che nulla giustifica e spiega se non il fatto che non di vere donne si tratta, bensì di proiezioni dei desideri, delle paure, dei fantasmi di un « maschio », di Diderot appunto.

Quindi, se « de tous nos écrivains du XVIII^e siècle, mis à part Marivaux, Diderot est bien celui qui a le plus étudié la femme » (p. 91); se egli è « le seul parmi ses contemporains à avoir sondé aussi profondément la souffrance de la femme abandonnée et humiliée » (p. 99), è giocoforza chiedersi se egli « abbia bien compris la femme » (p. 90). La risposta è sostanzialmente negativa: « il semble que sa vraie nature lui ait échappé » (p. 91); sicché, se c'è, in Diderot, una apertura alla realtà femminile che è difficile ritrovare in altri suoi contemporanei; se la sua opera contiene una innegabile carica di contestazione nei confronti della situazione in cui la donna era costretta a vivere al suo tempo, non c'è in lui e nella sua opera, alcuna traccia di « féminisme », la sua visione della donna soffrendo « des distorsions et des inflexions qui lui sont très particulières » (p. 110), ma che si inscrivono anche nella realtà stessa, e nei limiti della sua epoca. Conclusione, forse, scontata la quale tuttavia, grazie alla penetrante analisi cui l'immagine e la rappresentazione della donna in *Jacques le fataliste* sono sottoposte, ha permesso un'utile messa a punto ed una più profonda conoscenza di questo importante aspetto del pensiero diderotiano.

Una serie di appendici (pp. 113-163) illustrano il « rayonnement au-delà des frontières, non seulement à travers la littérature, mais aussi à travers des arts aussi vivants que le sont le cinéma et le théâtre. Du dix-huitième à nos jours » (p. 115), dell'episodio più celebre del romanzo, e certamente più strettamente legato al tema qui discusso: quello di Madame de La Pommeraye. Si va così dalla traduzione di Schiller (1785) alla *pièce* di Sardou, *Fernande* (1870), da una novella di Sacher Masoch (1873) a *La Mal-Vengée* di Delattre (1907), dal dramma di Sterheim, *Die Marquis von Arcis* (1918) a *Les Dames du Bois de Boulogne* di Bresson (1945), fino ai discutibili *Amours de Jacques le fataliste* messi in scena nel 1971 da F. Huster, di cui l'A. mette brevemente in evidenza caratteristiche e peculiarità. Al di là dei pregi e dei difetti rispettivi di questi adattamenti, al di là anche dei loro rapporti o delle loro libertà con l'opera di Diderot, resta, e merita di essere sottolineato, l'interesse con il quale a questa stessa opera si è continuato a guardare. Forse ha ragione l'A.: Madame de La Pommeraye, questa figura così misteriosa e crudele, « hante les esprits... » (p. 115).

(F. PIVA)

E. KLEINEIDAM, *Universitas Studii Erfordensis. Überblick über die Geschichte der Universität Erfurt. Teil IV, Die Universität Erfurt und ihre theologische Fakultät von 1633 bis zum Untergang 1816*, « Erfurter theologische Studien », Bd. 47, St. Benno Verlag, Leipzig 1981. Un vol. di pp. XXXIV-376.

Con la Riforma cessa per l'Università di Erfurt il periodo di vero splendore; nemmeno la fine della guerra dei trent'anni e il ritorno alla normalità portarono un rilancio duraturo: la situazione politica e culturale si evolveva in direzioni che per lo Studio erfordense comportavano solo svantaggi. La città apparteneva allo stato elettorale maguntino, che già disponeva di una università a Magonza, inoltre essa si trovava in zona dove università di nuova formazione attiravano in abbondanza studenti originari di paesi in precedenza suoi clienti tradizionali. Anche nel tempo della decadenza e nonostante l'impedimento gravissimo della scarsa frequenza, che risultò fatale per l'istituzione, la storia accademica dell'*Universitas Studii Erfordensis* presenta aspetti molto vivaci ed interessanti: E. Kleineidam ha saputo riassumerli in un volume di rapida ma esauriente scrittura. L'autore limita la narrazione alla facoltà di teologia; per il ruolo però tutto particolare di facoltà garante dell'ortodossia e quindi per la sua funzione ancora chiaramente medioevale di controllo su tutta la vita accademica e in particolare sull'insegnamento filosofico-artistico, le vicende di questa facoltà si intrecciano costantemente con quelle dell'intero

Studio. Ma l'Università di Erfurt si presenta dalla seconda metà del Cinquecento con connotati del tutto particolari nel contesto universitario tedesco e tali da meritare l'attenzione degli studiosi. Avendo l'elettore maguntino rapidamente garantito alla città la libertà di confessione, l'Università subì un processo di protestantizzazione cui si sottrasse però la facoltà di teologia rimasta cattolica salvo un breve periodo durante l'occupazione svedese. Accanto comunque alla facoltà teologica cattolica venne istituita già nella seconda metà del Cinquecento una cattedra per l'insegnamento teologico protestante conforme alla Confessione augustana che avrebbe dovuto o potuto diventare il punto d'avvio per una nuova facoltà teologica evangelica. Tentativi in tal senso nel Settecento non mancarono, favoriti sia dalle simpatie illuministe degli arcivescovi di Magonza, propensi a creare un clima di tolleranza, quanto dalla loro adesione alla concezione assolutistica dello stato comportante naturalmente l'annullamento delle tradizionali autonomie universitarie a cominciare da quelle della facoltà teologica. A Jordan Simon la difesa in pubblica disputa dell'immunità della Chiesa « a tributo et onere civili » costò la perdita dell'insegnamento e l'allontanamento da Erfurt. L'ampliamento dell'organico degli insegnanti di teologia protestante attorno al 1765 se non provocò entusiasmi all'interno della facoltà teologica, nemmeno suscitò opposizioni irriducibili; ma doveva restar fermo il principio che i docenti protestanti non potevano diventare membri della facoltà teologica o di altra facoltà e nemmeno dovevano formare una facoltà autonoma oltre a non comparire nell'elenco ufficiale delle lezioni. Il principe procedette alle nomine; la facoltà teologica continuò a restare cattolica; ai nuovi insegnanti di teologia venne proibito di procedere al conferimento dei gradi accademici ed ebbero ingiunzione di insegnare o nel ginnasio protestante cittadino o nella loro abitazione; essi trovarono invece posto nell'elenco ufficiale delle lezioni, fuori dei raggruppamenti per facoltà, però immediatamente dopo i teologi cattolici. Da parte protestante l'avvenimento non fu giudicato solo positivamente: il principe che aveva istituito le cattedre e scelto i professori era pur sempre il cattolico arcivescovo di Magonza. Reazioni violentemente negative in campo protestante seguirono alle lezioni di Carl Friedrich Bahrdt, chiamato ad Erfurt con Friedrich Justus Riedel, Johann Jakob Sinnbold, Christian Heinrich Schmidt e Christof Martin Wieland con lo scopo di rendere l'università per modernità d'insegnamento e vitalità scientifica almeno tanto attraente quanto Gottinga e Jena. Fu invece una catastrofe: incapaci di esprimere una linea chiara ed unitaria, nonostante il buon successo iniziale i nuovi professori uscirono tutti di scena tra il 1771 e il 1772. Ma la necessità di un mutamento radicale non era scomparsa, e Karl Theodor von Dalberg, il futuro arcivescovo di Magonza e poi di Ratisbona oltre che primate di Germania in età napoleonica, divenuto « Statthalter » ad Erfurt chiese nel 1778 proprio a Wieland di stendere un